

Riccardo Tomè

Giorgio Brusin
«Sandro»

Libertà e Verità

*Qualcuno ha detto che ognuno
di noi si porta dietro il passato,
ma vivere è anche conservare
i propri ricordi ed i propri ideali*

Enzo Biagi

Stampato a cura di:
Associazione Partigiani Osoppo Friuli - APO
Federazione Italiana Volontari della Libertà

In copertina:
Giorgio Brusin, foto di Giancarlo Mander, Pordenone

Stampa:
Tipografia Sartor srl Pordenone

Copyright @ 2013

PRESENTAZIONE

Ricordare Giorgio Brusin oggi significa aiutare le giovani generazioni a meglio comprendere quale spirito, quale slancio, quale convinzione animasse un giovane amante della libertà che ieri come oggi significa scegliere di volere essere cittadino e non volere essere suddito.

La lettura di questa biografia di Giorgio Brusin a cura dell'avv. Tomè, permette di cogliere lo spessore della persona, dal giovane prima e del professionista poi, sempre fedele a una impostazione il cui mondo ruota intorno ad un principio saldo, fortemente ancorato alla nostra storia risorgimentale e primo novecentesca: l'identità liberale classica.

Sono convinto anch'io che le persone, le rivoluzioni vanno assunte nella loro globalità, al riparo da rappresentazioni idealizzanti o, sul versante ed esser speculare, avvilenti e proprio in virtù di questo assunto possiamo affermare senza ombra di dubbio che Giorgio Brusin si è dedicato con passione costante, a costo dell'incomprensione di istanze anche esse rivendicatrici di libertà, ma su un piano oltre quello suo proprio, alla difesa di quel principio che non presumeva acquisito per sempre.

Non possiamo allora che esprimere e rinnovare rispetto per questo illustre cittadino, onorarne la memoria, tributargli riconoscenza.

Il lavoro di Tomè rinnova meritato lustro al nostro concittadino e aiuta a non disperdere utile e doverosa memoria.

On. Antonio Di Bisceglie
Sindaco di San Vito al Tagliamento

PRESENTAZIONE

Ricordare Giorgio Brusin oggi significa aiutare le giovani generazioni a meglio comprendere quale spirito, quale slancio, quale convinzione animasse un giovane amante della libertà che ieri come oggi significa scegliere di volere essere cittadino e non volere essere suddito.

La lettura di questa biografia di Giorgio Brusin a cura dell'avv. Tomè, permette di cogliere lo spessore della persona, dal giovane prima e del professionista poi, sempre fedele a una impostazione il cui mondo ruota intorno ad un principio saldo, fortemente ancorato alla nostra storia risorgimentale e primo novecentesca: l'identità liberale classica.

Sono convinto anch'io che le persone, le rivoluzioni vanno assunte nella loro globalità, al riparo da rappresentazioni idealizzanti o, sul versante ed esser speculare, avvilenti e proprio in virtù di questo assunto possiamo affermare senza ombra di dubbio che Giorgio Brusin si è dedicato con passione costante, a costo dell'incomprensione di istanze anche esse rivendicatrici di libertà, ma su un piano oltre quello suo proprio, alla difesa di quel principio che non presumeva acquisito per sempre.

Non possiamo allora che esprimere e rinnovare rispetto per questo illustre cittadino, onorarne la memoria, tributargli riconoscenza.

Il lavoro di Tomè rinnova meritato lustro al nostro concittadino e aiuta a non disperdere utile e doverosa memoria.

On. Antonio Di Bisceglie
Sindaco di San Vito al Tagliamento

INTRODUZIONE

Trascorsi 70 anni dalla fine delle ostilità è possibile leggere la Resistenza con gli occhi della storia come dice Francois Furet individuando al di là del genetico, istintivo amore per la libertà gli intimi motivi che hanno spinto dei giovani pacifici e impegnati nello studio ad affrontare una guerra infida, senza confini, senza una linea che indicasse i pericoli, una guerra da combattere non solo contro un gigantesco esercito ma anche contro il mondo delle ideologie perverse.

Uno di questi giovani era Giorgio Brusin l'osovano Sandro che rivedo arrivare a Pielungo più timoroso che preoccupato quale recluta di fronte al veterano sicuro di sé come appariva dall'atteggiamento e dal vestito e dalle armi esibite con sufficienza. Era una novità per Sandro imbattersi in una realtà bellica lontana da quella che era la sua visione di un ricordo della guerra che comprendeva la storia dei trionfi di Giulio Cesare, di Alessandro Magno o di Napoleone o, più vicino, di quella dei fatti dei personaggi e dei poeti del risorgimento da Berchet a Nievo "ehi della gondola, qual novità? Il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca!"

Questo alone di romanticismo annullava ogni sua incertezza o preoccupazione.

La Resistenza di Giorgio Brusin non mirava certo alla creazione di miti né a favorire la costruzione delle basi della rivoluzione.

Basta leggere il testo dei suoi discorsi lunghi dall'enfasi e della retorica, speaker ufficiale dell'Osoppo, per rendersi conto della società che egli sognava e per la quale combatteva, una società di cittadini pacifici amanti della libertà e della giustizia del rispetto della legge e del diritto altrui.

Il suo inestinguibile amor di patria deposte le armi della violenza e rientrato nei ranghi ha trovato il modo di coltivare ancora la cultura che si oppone alla dittatura e così è diventato gladiatore socio di un'associazione dichiarata costituzionalmente legittima ad ogni effetto.

Gli si deve inoltre un accenno alla profonda conoscenza del diritto, in particolare del diritto penale e successorio tanto da imporre le sue tesi a quelle dei soloni universitari.

Il ricordo scritto con affetto dell'amico avv. Tomè di Giorgio Brusin dell'osovano Sandro lo colloca, come merita fra coloro che come fondatori hanno creato quella che consideriamo la filosofia e il fascino dell'Osoppo.

Cesare Marzona
Presidente dell'Associazione
Partigiani Osoppo Friuli

GIORGIO BRUSIN E SAN VITO AL TAGLIAMENTO COME HO CONOSCIUTO GIORGIO BRUSIN

Per la conoscenza mi devo riferire all'attività professionale giacché egli esercitava a San Vito al Tagliamento, suo luogo di nascita e residenza, e presso la locale Pretura e il Tribunale di Pordenone.

Mio padre era stato sindaco di San Vito dal 1950 al 1960 per due esercizi amministrativi avendo alle elezioni tolto la guida del Comune alle sinistre del Fronte Popolare, capeggiando una lista della Democrazia Cristiana.

La nostra famiglia era originaria e risiedeva a Casarsa ma dagli inizi della professione mio padre aveva aperto uno studio legale a San Vito sede della Pretura e il 18 aprile 1948 era stato eletto al Senato della Repubblica per il collegio di San Vito al Tagliamento.

Il collegio si estendeva al di qua e al di là del Tagliamento, dal mandamento di Spilimbergo fino a Latisana.

Rimase al Senato due legislature. Ebbe quindi ad incontrarsi spesso con Giorgio Brusin, soprattutto nel secondo periodo amministrativo comunale. Lo conosceva per la stagione resistenziale e lo apprezzava per la visione attenta ed anche appassionata dei problemi sanvitesi.

Talora lo sentiva per verificarne l'opinione sulle soluzioni urbane e per coglierne i suggerimenti.

Sicuramente lo appoggiò per un suo inserimento nel Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale di San Vito al Tagliamento, realtà sanitaria sentita nell'intero mandamento.

E ciò pur appartenendo Tomè e Brusin a partiti diversi, l'uno democratico cristiano e l'altro liberale. Nel periodo tra il 1960 e il 1970 Giorgio fu consigliere comunale di San Vito anche per riflesso dell'incarico di segretario provinciale del partito liberale di Udine. In ogni caso la mia conoscenza avvenne nella professione dopo la laurea ed il mio avvio nella pratica forense.

Il collega Giorgio mi colpì per la preparazione ed il rigore con cui affrontava ogni questione, indipendentemente dal rilievo economico.

L'impegno più attento veniva rivolto al processo penale, la sfera in cui viene posta in discussione la libertà della persona e la sua dignità.

Nei casi non si presentava mai imprevisto. Perfino nelle pratiche di domiciliatazione cioè nelle pratiche procuratorie per un collega di altra sede, notavo che controllava lui stesso la pratica.

Il rapporto sul piano personale anche per le consonanze sanvitesipaterne era di cordialità e di stima, non di frequentazione. I percorsi anche temporali erano diversi e poi lui difendeva, giustamente, non tanto la riservatezza ma soprattutto la sua autonomia e la sua libertà.

Capivo che era legato ad amici sui quali esercitava, anche senza volerlo, una superiorità intellettuale, ma senza spirito di brigata, anche nelle pause del dopo lavoro o negli hobby. E un certo riserbo lo manteneva anche con la comunità sanvite in cui era stimato.

Diciamo di più: Giorgio Brusin era incardinato a San Vito, paese di nascita ma anche di elezione.

Nel periodo della liberazione aveva ricevuto proposte anche da Enrico Mattei, che lo apprezzava. Mattei, dopo l'esperienza di organizzatore dei Volontari della Libertà nella resistenza, si accingeva ad intraprendere la straordinaria avventura di imprenditore pubbli-

co per dotare l'Italia negli anni della ricostruzione dell'approvvigionamento energetico, prima attraverso il metano e poi il petrolio. Agli inizi chiese a Brusin di assecondarlo entrando nei quadri di formazione della struttura allora in esordio e in formazione. Ma Brusin desiderava essere libero e scelse di restare a San Vito.

Gli amici dovevano rispettare le sue regole e penso, lo facessero volentieri.

Non temeva le posizioni solitarie o di minoranza, anzi lo esaltavano. Concorro in tal senso con il giudizio dell'amichevole biografo avv. Nico Orlandi.

Poneva a disposizione delle battaglie (talora condotte da polemisti ingiuriosi e faziosi) una preparazione rigorosa, l'approfondimento dei fatti, una oratoria analitica e consequenziale.

Nel ventaglio degli esempi professionali il presidente dell'Osopopo Friuli dott. Cesare Marzona mi raccontava l'episodio di una controversia di carattere successorio che aveva riguardato la famiglia della moglie con oggetto il castello di Spilimbergo.

La causa civile era patrocinata per la signora dall'avv. Giorgio Brusin mentre la controparte si era affidata all'ordinaria di diritto civile dell'Università di Padova prof. Alberto Trabucchi.

Prevalse in sede giudiziaria l'avv. Giorgio Brusin e quindi la signora Marzona, nonostante la scienza giuridica e accademica della controparte. Cesare lo ricorda tuttora con compiacimento.

Abbiamo detto del partito liberale.

Rappresentare in quegli anni questo partito era atto quasi di coraggio per la dimensione ridotta rispetto ai partiti di massa e per l'etichetta sbagliata di essere il partito dei "siors". Si veniva additati in senso classista.

Ma era invece un partito d'opinione, indispensabile in una democrazia pluralista, e con una nobile tradizione risorgimentale.

ITINERARIO OSOVANO



Gruppo del direttivo Osoppo alla malga Palamaior Sopra Pradis, Sandro ultimo a destra

La seconda occasione di incontro con Giorgio e direi la più significativa è stato il tema dell'Osoppo Friuli e della Resistenza. Non sapevo che Brusin nel 1944, giovane ventenne, avesse avuto un ruolo attivo nella resistenza correndo, dopo la sua cattura anche il rischio della fucilazione.

All'impegno diretto vi arrivò con una storia personale e familiare di dati semplici. Come ricordano gli elementi biografici era nato a San Vito al Tagliamento il 20.11.1924. Gli studi liceali erano stati compiuti al liceo ginnasio Marconi di Portogruaro dove nel maggio 1944 conseguì la maturità classica.

Pochi giorni dopo il diploma il 5 giugno 1944 fece il suo ingresso nelle formazioni partigiane dell'Osoppo Friuli. Era stato in contatto con i primi neofiti udinesi (il ten. Renato Del Din, Giancarlo Marzona e altri). La formazione accoglieva nelle file cattolici, azionisti e liberali, ma soprattutto persone non legate ad alcun partito politico ma unite da denominatori comuni: Italia libera, democrazia, pace, giustizia e piccola patria del Friuli (l'Osoppo si era ritagliato come motto aggiunto: "pai nestris fogolars"). Scelse di salire in montagna e la scelta costituì una sorpresa dolorosa per la sua famiglia, genitori e fratelli.

La decisione viene evocata nelle "Memorie di Sandro" da lui stesso estese nell'aprile del 1973, su sollecitazione del Comune di San Vito.

Si ricorderà che erano gli anni "dell'arco costituzionale" con il massimo sforzo del Partito Comunista Italiano per accreditarsi

come partito di governo, attraverso i meriti monopolizzati della Resistenza rilanciati ad ogni pronunciamento politico e ad ogni incontro istituzionale. I meriti resistenziali e antifascisti erano divenuti la formula rituale d'esordio di ogni discussione sui problemi del paese e servivano a richiamare la pretesa dell'ingresso al governo del P.C.I.

La richiesta aveva sempre trovato l'ostacolo e continuava a trovarlo nei legami condizionanti e organici del P.C.I. con l'Unione Sovietica e con le relative implicazioni.

Nel periodo l'Italia era immersa anche negli "anni di piombo" del terrorismo tragico e doloroso.

A San Vito, nel suo piccolo, si desiderava sentire una voce sulla Resistenza autentica e vissuta fuori dal coro politico, legata senza compromissioni ai valori della libertà e della democrazia e rivolta ai giovani.

E fu scelta la sua voce.

Così nacquerò per invito e incarico della Giunta Comunale DC le pagine "Nella bufera", memorie di Sandro (nome di battaglia assunto nella resistenza da Giorgio Brusin).

Le pagine riportano una dedica commossa: "Ai miei compagni di lotta e di fede che non sono tornati. A quanti sono caduti ribelli per amore di una patria più grande in libertà e più feconda in giustizia".

La prosa è viva, essenziale, appassionata e merita, su passaggi che consideriamo essenziali una attuale riproposizione.

Decisione di salire in montagna

Egli scrive: "Stanotte non ho dormito. Ho deciso che raggiungerò le formazioni partigiane della montagna. Sono stanco di questa vita di pianura così poco attiva: qualche riunione segreta,

la distribuzione di stampa clandestina, talvolta lo svaligiamiento di qualche vagone d'armi e munizioni presso i binari morti di Casarsa. Sono impaziente di partecipare alla lotta in maniera più completa. Ho preso ieri gli ultimi accordi con Bruno (Bruno Sbriz deceduto a Dachau).

Si partirà alle due del pomeriggio, destinazione ignota...

Debbo parlare a mio padre e a mia madre. Non so cosa gli dirò; ci ho pensato tutta la notte senza trovare una soluzione.

Mia madre, benedetto intuito materno, indovina la mia preoccupazione e mi rivolge continue domande. Rispondo evasivamente. A pranzo mi decido. Li avverto bruscamente che tra un'ora partirò. Mio padre resta stupito, esterefatto, i miei fratelli sono increduli; solo mia madre piange silenziosamente: ha capito tutto. Mi vedrà un anno dopo. Povera madre mia! Da quel giorno e per lunghi mesi all'approssimarsi del buio la cena sarà con quel pianto silente.

So e conosco la sua lunga angoscia e la tacita preghiera appena sussurrata tra le labbra, come un rito quotidiano.

Questo dramma ha segnato il suo viso di nuove e insospettabili rughe e ancor oggi scorrendole, provo un immenso rimorso ed avverto il disperato bisogno del suo perdono...

Primi incontri

...All'indomani alle 6, in Balilla, arriviamo a Treppo Piccolo (casa Marzona, centro di raccolta e di passaggio degli osovani della Destra Tagliamento). Qui chi mi aveva fatto da guida mi lascia e mi consegna a "Giovanni" (Giovanni Collaone). È un pezzo di ragazzo friulano alto un metro e novanta; sorride nel vedermi così giovane e dal viso delicato, come una spugna, dice lui. Ci ridiamo sopra e diventiamo subito amici.

Io sono uscito da poco dal Liceo Classico, lui è un modesto mondanaro che si è fermato alla quinta elementare eppure il mio bagaglio di cultura si dissolve di fronte ai suoi ragionamenti semplici, lucidi e chiari.

Sa bene cosa vuole e perchè lotta.

Mi parla della vita di montagna, delle prime azioni di guerra, della solidarietà tra compagni.

Il suo discorso è un intercalare armonioso di frasi in italiano pressoché perfetto e di altre in friulano dolcissimo, proprio del cuore del Friuli.

Dobbiamo evitare le strade principali, prendere scorciatoie e sentieri sempre più impervi, avanzando a piedi e trascinandoci la bicicletta.

Arriviamo ad un piccolo ponte su di un torrente: vi è un posto di blocco con due carabinieri. "Giovani" estrae da sotto la camicia una pistola Beretta cal. 9 lungo e la mette in saccoccia e quindi mi sussurra sottovoce: "vai avanti tranquillo con la bicicletta, io ti seguo a qualche metro, se ti fermano 'li faccio fuori'".

Me lo dice così, semplicemente come se dovessimo andar a prendere un bicchiere di vino, ma indovino nel lampo degli occhi neri una decisione inflessibile.

Dunque ci siamo. Si fa sul serio: può cominciare da qui il primo scontro. Mi sorprende a pensare cosa mi succederà se dovesse proprio accadere e come reagirà. Invece passiamo tranquilli e non avviene niente.

Procediamo quindi speditamente e di sera arriviamo a Casiacco. Siamo qui in zona parzialmente controllata dalle forze partigiane ed andiamo a rifocillarci nell'Osteria del "Barcian". È un vecchio che essendo ai limiti della zona di pericolo, cerca abilmente di barcamenarsi tra le forze partigiane e tedesche.

È però fedele a noi e, come potrò rendermi conto in un secondo

momento, le sue informazioni e l'appoggio che ci dà sono preziosissimi.

Sua figlia Nives, giovanissima, morirà in uno scontro a fuoco.

Lui il vecchio Barcian sarà mio compagno di cella nel carcere di Spilimbergo a metà marzo del 1945.

Conosco qui subito il leggendario "Bologna" (Delicato Fortunato, medaglia d'oro) e De Monte Giuseppe (Livorno medaglia d'argento) che con "Piero" Giancarlo Marzona costituiscono un formidabile trio i cui colpi di mano di un'audacia senza pari sono noti in tutto il Friuli.

A questo trio è dovuto l'asporto in San Vito dall'officina allora Popaiz, in pieno giorno e con i tedeschi in piazza, della vettura fuori serie del prefetto di Macerata in sosta da qualche giorno e che poi tranquillamente usavano.

È tempo di ripartire e ci avviamo lungo la strada che si snoda in salita. Finalmente so che la mia destinazione è Pielungo al castello del Conte Ceconi.

È già buio fondo quando arriviamo a Forno, quattro case sparse ed una bettola.

All'interno di questa, una squadra di partigiani della Osoppo vestono divise varie ed hanno per segno distintivo il cappello alpino ed un fazzoletto verde al collo.

Alcuni hanno ricamato il motto "pai nestris fogolars" Ci accolgono con allegria e ci offrono vino ed alcune salsicce...

Questi dunque sono gli uomini ed i ragazzi che si son fatti "ribelli" e in nome di una precisa scelta, hanno abbandonato famiglia, affetti, amicizie, per affrontare una vita fatta di rischi, di stenti e che ha per alternativa libertà o morte.

Sono candidi, gioviali, aperti e scomparire l'alone misterioso e tetto con cui la gente è abituata ad immaginarli.

Ora intonano a voci spiegate e forti l'inno dell'Osoppo che dice...
 "Noi siam brigata Osoppo, sempre combatteremo vincendo ad ogni costo per santa libertà".

Il tono è lento e solenne e, per la prima volta da quando sono partito, un nodo di commozione mi stringe in gola.

Tutto mi sembra irreali. Solo un giorno fa ero a casa ed ora mi trovo tuffato in una dimensione nuova. Abbandoniamo la compagnia e procediamo verso il castello di Pielungo.

Vi arriviamo a tarda notte. Conosco qui nuovi compagni, apprendo nuove esperienze, il contatto è sempre facile ed immediato. Vengo accompagnato in una stanza a pianterreno dalle grandi vetrate; a terra sono sparse armi e munizioni di vario tipo. Ci sono alcune balle di paglia sfasciate, che servono da giaciglio. Mi stendo su di una e la mente si popola di pensieri, di visioni disordinate senza un filo logico. Non riesco a pensare qualcosa di fisso: troppe emozioni in poche ore.

Quindi la stanchezza ha il sopravvento e piombo in un sonno profondo. Alle cinque di mattina vengo svegliato di soprassalto da scariche di mitra.

C'è il "Muk" un ex sergente degli alpini che spara contro il muro. Lo chiamiamo così perché è fuggito dal fronte di Cassino indossando una divisa kaki di un capitano tedesco. È il suo modo originale di darci la sveglia: dice che fa bene ed è un metodo efficace per ricordarci chi siamo e cosa ci aspetta.

Che accadrà domani? L'interrogativo si fa imperioso, ma non ho rimorsi o rimpianti. La mia è stata una scelta difficile, ma libera e consapevole.

Quali i rischi e le conseguenze?

Non lo so ma intuisco subito che esse costituiscono il costo di una scelta di libertà.

Comincia così la mia lunga giornata di combattente".

SCONTRO A FUOCO

Da questo momento "Sandro" inquadrato nel Btg Italia partecipa in prima linea con partenza dal castello di Pielungo ad una serie di attacchi a presidi tedesco repubblicani. Il primo è al presidio tedesco di Pinzano per liberare due compagni in attesa dell'impicagione. Azione assolutamente temeraria.

I giovani osovani vengono accompagnati con due camion nei pressi della caserma.

Balzano a terra a sorpresa aprendo il fuoco. Prima però era stata piazzata su una collinetta prospiciente poco lontano la "pesante", la mitragliatrice che li deve coprire.

Nel gruppo, dice, ci sono tutti i veterani. "Goi, Abba, Gigi, Bores, Giovanin, Muti, Eugenio e il leggendario Livorno; qualche giovane alla sua prima prova, come me".
 L'azione avrà pieno successo.

Non possiamo ripercorrere le descrizioni serrate, stringenti, colorate di questi scontri, giacché significherebbe trasfondere nel nostro ricordo le intere memorie di "Sandro".

Facciamo un'eccezione solo per l'attacco al Castello di Pielungo del 19 luglio 1944 effettuato dalla colonna tedesca di diverse centinaia di uomini con tedeschi, repubblicani e soldati del Monte Rosa con mortai e mitragliere da 20 millimetri.

Sandro è protagonista dello scontro quando la colonna si trova sulla via del ritorno all'uscita della galleria della strada Regina Margherita Pielungo-Anduins.

L'azione è coraggiosa e magistrale.

Restituiamo la parola alla memoria di Sandro con l'introduzione dell'attacco al Castello: "La colonna tedesca, con altri rinforzi sale da Spilimbergo col favore delle tenebre e riesce a passare inosservata fino all'altezza di Anduins dove c'è un nostro presidio di pochi uomini al comando di Ivo (Giorgio Gurisatti). Questi ritiene, data la esiguità delle sue forze di non impegnare il nemico e di ripiegare anche per evitare rappresaglie al paese.

Disgraziatamente non possiede mezzi per avvertire tempestivamente il comando, cosicché le forze nemiche alle luci dell'alba giungono in prossimità del castello di Pielungo del tutto inaspettate. A poche centinaia di metri sono avvistate da una sentinella che dà l'allarme.

Non è possibile resistenza alcuna: i pochi uomini di scorta ed i comandanti "Verdi" e "Aurelio" riescono a malapena a sottrarsi all'accerchiamento e ripiegano lungo i sentieri del Monte Rossa. Con loro c'è la missione inglese comandata dal maggiore Manfred. Le forze nemiche piombano sul castello e lo incendiano solo parzialmente grazie ai buoni uffici dei prigionieri rilasciati.

La notizia dell'attacco giunge in ritardo ai comandi dei battaglioni "Giustizia" e "Libertà" pur essi impegnati in operazioni fuori zona. Bisogna tagliare la via della ritirata alle forze tedesche e comunque impegnarle in combattimento sulla strada del ritorno, ma non ci sono uomini.

Spedisco un civile ad avvertire il mio reparto e mi dirigo il più velocemente possibile ad Anduins.

Qui incontro Celso del battaglione "Libertà" che è arrivato con uno zaino di esplosivo. Ci avviamo lungo la strada con la sola protezione di due uomini.

Non abbiamo via d'uscita se i tedeschi dovessero arrivare. Passiamo una, due gallerie, ci fermiamo alla terza. Termina sul ponti-

cello di un torrente che defluisce sull'Arzino. Abbiamo alla nostra sinistra le pareti di roccia liscia del Monte Pala; alla nostra destra c'è l'orrido nel cui fondo scorre l'Arzino.

Sul versante sinistro è giunta intanto una squadra di 12 uomini del Btg "Libertà" con una mitragliatrice pesante: è poca cosa ma il pensiero della loro presenza ci conforta. Sappiamo che tre colpi di fucile ci segneranno l'arrivo delle forze nemiche.

A turno picchiamo disperatamente la strada per creare la camera da scoppio sotto il cocente sole di luglio.

La strada è rocciosa, dura, e resiste ai nostri colpi.

Non abbiamo prima d'ora né io né "Celso" usato esplosivi.

Il lavoro di scavo dura oltre un'ora e riusciamo ad ottenere una buca appena sufficiente a contenere l'esplosivo. Bisognerebbe scavare ancora, ma siamo al limite delle forze.

Ad un tratto i tre colpi di fucile ci avvertono che le forze tedesche e fasciste si stanno avvicinando.

Le vediamo giungere da lontano lungo le curve della Regina Margherita: ci sembrano migliaia.

Alla testa una motocicletta sidecar di pattuglia e subito dopo due autoblindo dalle minacciose 20 m/m.

Calcoliamo mentalmente il tempo occorrente a raggiungerci: bastano pochi minuti e noi dobbiamo in così breve tempo riempire la camera di scoppio, innestare il detonatore, accendere la miccia a lenta combustione e ripiegare in qualche parte. Affannosamente riusciamo a farcela quando la prima pattuglia è appena a 500 metri da noi.

Ci aggrappiamo alla roccia e sorreggendoci l'un l'altro, riusciamo a scalare la parete ed a portarci sul tetto della galleria.

Io ho le mani spellate, in carne viva, per l'aderenza alle rocce taglienti, ma non avverto dolore. Me ne accorgo nel tardo pomeriggio.

Arrivano i tedeschi e la mina esplode ma scuote appena la galleria, determinando la caduta di pochi massi; la strada è solo parzialmente bloccata. È un lavoro da poco, ma il nemico dovrà uscire per provvedere allo sgombero.

Tutta la colonna si è fermata ed inizia un fuoco d'inferno in tutte le direzioni.

Lontanamente avanza la motosidecar con tre tedeschi armati di tutto punto: una scarica di mitragliatrice di quelli del "Libertà" la spazza via e la fa precipitare nell'Arzino.

Gli altri si sono rifugiati sotto le gallerie e non sanno uscire.

Il fuoco dei compagni del "Libertà" li prende di infilata e cominciano ad accusare le prime perdite.

Nelle file nemiche c'è un momento di confusione e di orgasmo.

Si rendono conto che devono uscire se non vogliono fare la fine del topo.

Sono ormai le due del pomeriggio e il nemico è bloccato da mezzogiorno. Crede di avere contro centinaia di uomini e siamo soltanto in quattordici, noi due a pochi passi. Finalmente decidono di muoversi; è passata un'ora e le perdite stanno aumentando. Nello scontro a fuoco hanno la peggio e si ritirano precipitosamente.

Un camion alla volta esce dalle gallerie a tutta velocità. Il bersaglio è facile; scarichiamo sui mezzi e sugli uomini tutte le nostre munizioni. La canna del mio moschetto è quasi rovente, debbo alternare alle cariche momenti di pausa.

Ci mettono tre ore ad uscire tutti, perderanno circa un centinaio di uomini.

Io e "Celso" abbiamo deciso di riservare loro una sorpresa: sull'ultimo dei camion scarichiamo tutte assieme quattro bombe a mano, Sipe. È un disastro, mezzo e cadaveri sono irrinconoscibili. Il colpo è stato grave per noi ma il nemico ha pagato a caro prezzo la sua sortita.

In questa avventurosa vicenda si innesta un episodio particolare che mi colpisce da vicino e che debbo riferire per debito d'affetto anche per sciogliere un nodo di rimorso che mi segue dal allora. Tra i camion c'è anche un'autocorriera sequestrata a Pielungo dai tedeschi.

Ignoriamo che all'interno si trova "Rudolf" fatto prigioniero dai fascisti del "Monte Rosa" che in divisa da alpini egli aveva scambiato per partigiani dell'Osoppo.

Era un negro sudafricano dell'esercito inglese, fuggito da un campo di concentramento, si era arruolato nelle nostre formazioni da circa un mese.

Nel corso della sparatoria una nostra pallottola lo uccide.

Aveva trentatré anni, era un mio compagno di squadra, uno dei più cari per la sua semplicità fanciullesca e la sua bontà. Mi tormenta ancora il pensiero che forse sono stato io. Potrai mai perdonarmi "Rudolf"?

Io non ho mai saputo chi tu fossi veramente. Ti conoscevo soltanto col tuo nome di battaglia e così non ho potuto né potrò mai far giungere ai tuoi familiari un messaggio nel lontano Sudafrica. Ma il tuo nome "Rudolf" è sufficiente a riassumere, integra e calda l'umanità e il ricordo che conservo di te!

Nel dedicarti queste righe, questo ricordo si illumina nitido e recente e sento restituirmi almeno per un momento i miei vent'anni di allora che non torneranno.

Ricordo le notti in cui prendevamo riposo sulla nuda terra, ed il gesto paterno e protettivo con cui stendevi il tuo braccio a farmi da cuscino, perchè sembravo troppo fragile e delicato.

Rifletto ora, a tanta distanza di tempo, e mi chiedo come hai abbandonato il campo di concentramento, disagevole, ma comunque sicuro, per accorrere tu negro, a combattere per la nostra libertà.

Certo tu ne sapevi il costo e ne apprezzavi il valore per antico retaggio ed insegnamento della tua razza, abituata da secoli a sopportare umiliazioni e schiavitù. E proprio per questo eri ben consapevole che la libertà si conquista e si difende in ogni luogo perché essa è la vera, intima dimensione dell'uomo.

Ma con noi non credo tu abbia mai avvertito differenze in ragione della tua pelle.

Anche per questo "Rudolf" e noi volontari della libertà abbiamo combattuto".

BTG FEDELTA' E MISSIONE INGLESE

È un vero peccato che Sandro non abbia esteso anche la seconda parte delle "Memorie" come aveva promesso chiudendo la prima. Avendolo personalmente interrogato in un'occasione circa l'impegno svolto dopo i fatti di Pielungo, egli mi rispose: "Ero al seguito della Missione Inglese".

Questa frase ci riporta alla spiegazione delle Missioni Inglesi in Friuli e degli ufficiali del controspionaggio britannico (Special Force 1 e 2) con base di partenza a Monopoli in Puglia, che furono paracadutati in Friuli tra il giugno 1944 e l'inverno dello stesso anno in più occasioni per due scopi principali:

- 1) cercare di formare una base di resistenza in territorio austriaco;
- 2) coordinare i rapporti tra le diverse formazioni partigiane in Friuli.

Il primo scopo si rivelò quasi utopistico. Comunque improduttivo di veri risultati.

Infatti si dovevano trovare elementi di lingua madre, di sicura lealtà e preparazione da introdurre in Austria con base in qualche punto di appoggio sul territorio con amici di sentimenti antinazisti. Ma se si considera il rigore e la spietatezza di controllo del regime nazista, si comprende facilmente l'aleatorietà del programma.

Gli inglesi ricercavano possibili collaboratori tra personaggi fuggiti in Gran Bretagna prima dell'Anschluss cioè dell'occupazione dell'Austria (1938) o disertori austriaci della Wehrmacht, o prigionieri selezionati.

Ma ci si poteva fidare?

In ogni caso il programma fu tentato in più fasi ma con scarsi risultati.

Il comando dell'Osoppo si impegnò il più possibile nel fornire assistenza alle missioni. E in quest'opera si dispiegò con costanza il btg "Fedeltà" guidato da "Aurelio" (Don Ascanio De Luca) accompagnatore abituale della missione, che si muoveva in Carnia in un'asse direzionale tra la base di Tramonti di Sopra, Forzi Avoltri, Timau, Monte Croce Carnico ed i paesi che portavano in Austria. Giorgio percorse tutte le vicende del Btg "Fedeltà" nominato vice commissario.

Il gruppo si accompagnò con vari componenti delle Missioni ma in particolare con "Rudolf" (Maggiore George Fielding) arrivato in agosto.

Gli ufficiali inglesi a rotazione rimanevano due-tre mesi.

Poi venivano riaccompagnati al confine con la Slovenia e presi in custodia dai partigiani di Tito per arrivare alla piana di Planina dove potevano arrivare i DC 3 dall'Italia Meridionale per prelevarli.

Il gruppo osavano di Sandro con Rudolf sostenne la bufera del rastrellamento autunnale dei tedeschi e dei cosacchi e non fu mai intercettato.

Aveva la base a Sauris e si muoveva rapidamente.

Finché Rudolf e Aurelio non decisero di rientrare a Tramonti sede del Comando dell'Osoppo. E ciò avvenne non senza ripetuti scontri ai primi di novembre 1944.

Ormai si andava alla fase invernale con il grande rastrellamento delle vallate e bisognava salire sempre più in alto sulle malghe inospitali.

Ma intorno cadeva la neve e occorreva forzare le maglie del rastrellamento e scendere in pianura.

Del resto il generale Alexander con il suo proclama dal 13 novembre 1944 aveva invitato i partigiani a ritornare alle case per attendere la primavera. Il fronte alleato si fermava a Bologna rinviando la spallata alla buona stagione.

Verso Via Spalato

Non abbiamo potuto usufruire della viva voce di Sandro per riempire i tasselli dei mesi di gennaio e febbraio 1945.

Sicuramente scese in pianura con punti d'appoggio precisi per continuare nell'opera di sabotaggio di punti sensibili.

Il 13 marzo 1945 venne catturato a Dignano, ospite dell'amico Pier Leonida Cimolino dalle S.S. Venne portato prima a Spilimbergo in carcere e dopo gli interrogatori avviato alle carceri di via Spalato a Udine.

Incominciò il countdown, cioè il conto alla rovescia con il passo cadenzato del plotone d'esecuzione che all'alba veniva a prelevare qualche recluso per la fucilazione in cortile alla vista dei prigionieri in attesa. L'arrivo degli alleati e l'insurrezione finale bloccò il conteggio prima del presumibile turno anche per Giorgio.

Ricorda l'avv. Nico Orlandi in note biografiche dedicate a Giorgio Brusin:

"Conservava a memoria tutte le scritte sui muri tracciate dai detenuti prima di essere fucilati, le lesse una per una attentamente non appena lo liberarono.

Inoltre per il senso di giustizia e rispetto della legge, appena liberato promosse una commissione composta anche da alcuni detenuti al fine di stabilire quali fossero i prigionieri politici e quali no, a evitare che assassini o altri delinquenti comuni tornassero in circolazione per di più in quei momenti confusi.

PORZUS



Targa della malga Palamaior

Le Malghe di Porzus in Comune di Attimis e gli alberi secolari del Bosco Romagno in località Spessa di Cividale ricordano il sacrificio degli osovani uccisi nell'imboscata eseguita il 7 febbraio 1945 dai GAP Garibaldini condotti da Mario Toffanin (Giacca), personaggio criminale e delinquente comune, su ordine operativo della Federazione del Partito Comunista Udinese.

Sullo sfondo si muove il presumibile accordo del "Superiore Comando Generale" dei GAP e il comando dei partigiani comunisti sloveni, del Nono Corpus per favorire l'avanzamento di questi ultimi in territorio friulano e punire i "fazzoletti verdi" del rifiuto di porsi sotto il loro Comando e di accettare l'avanzamento.

Nell'imboscata fu ucciso dopo sevizie il comandante del presidio dell'Osoppo il cap. degli alpini Francesco De Gregori "Bolla", il tenente Gastone Valente "Enea", una ragazza Ida Turchetti, occasionale presente e un giovane "Giovanni Comin (Gruaro).

Tutti gli altri osovani in numero di 167 tra cui Guido Alberto Pasolini "Ernes", Franco Celledoni (Atteone) e gli altri furono trascinati fino al Bosco Romagno e finiti nei giorni successivi.

Si salvarono due componenti, Leo Patussi "Tin" e Valente Gaetano "Cassino" per ragioni fortunate e fortunate.

Avrebbero poi riferito tutti i particolari.

Orbene i caduti delle malghe rappresentano per l'Osoppo i martiri caduti per la libertà della patria.

Tra Sandro e i martiri caduti alle Malghe e al Bosco Romagno vi è sempre stato un legame intenso, fonte di profondi valori ed ideali. Fin dalla prima ricorrenza del 1946 Sandro ritorna a Porzus per celebrare la memoria con gli altri osovani e spesso della cerimonia è l'oratore ufficiale.

Considero sempre l'imboscata dei GAP comunisti e l'uccisione di "Bolla" e degli altri una ferita non rimarginabile.

Nel contempo in tutti i suoi pronunciamenti vi è sempre la riaffermazione dei valori espressi dai caduti, della fedeltà alla patria e dell'insegnamento che ne deriva per chi ama la libertà.

In una commemorazione tenuta il 1990 a Porzus egli dice:

"Sono quasi 50 anni che salgo quassù a rendere omaggio alle vittime dell'eccidio ma ogni volta è come la prima volta. Lo stesso nodo di commozione mi assale e mi serra la gola, perchè questo è veramente un luogo pregno di intensa passione ideale, che induce alla meditazione.

Ed è anche indubbio che la sua sacralità esercita una forte suggestione ed una notevole attrazione anche per la gente comune; anche per coloro, cioè che non vissero gli eventi legati a quella tragica vicenda. Questo significa che al di là della pietà per le vittime esiste un mondo di valori che la gente avverte come propri, perché sente che appartengono alla propria storia e alla propria cultura. Diversamente non si capirebbe perché la partecipazione sia ogni volta numerosa e sentita".

Abbiamo detto che il pensiero per gli eroi di Porzus e del Bosco Romagno fu costante.

Lui stesso ebbe a raccontarmi un episodio che poi nella fase processuale contro gli esecutori dell'eccidio rivestì grande importanza:

"Nel dopoguerra in una occasione riuscì ad avere tra le mani all'ANPI di Udine il documento scritto riportante l'ordine operativo rivolto ai GAP dal vice segretario della Federazione del Partito Comunista di Udine Alfio Tambosso, per preparare l'imboscata.

Nel documento, poi allegato agli atti del processo si parla di "ordine pervenuto dal Superiore Comando Generale...". Tale passaggio evidenzia e fa emergere la profondità della connivenza del P.C.I. e quindi delle formazioni della Garibaldi e dei GAP (braccio armato del P.C.I.) con le formazioni slave di Tito.

Sicuramente il presidio per la consistenza non era un ostacolo militare, ma politico e patriottico: garriva la bandiera tricolore e il "Superiore Comando Generale" del P.C.I. doveva offrire una mano al Nono Corpus Sloveno a 15 Km da Udine per togliere di mezzo anche il simbolo dell'Italia e avanzare.

Nell'episodio si salvarono il delegato Alfredo Berzanti (Paolo), che sarà primo presidente della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia e don Redento Bello (Don Candido) perchè scesi dalle Malghe qualche giorno prima, richiamati in pianura non che due componenti del presidio "Tin" Leo Patussi e "Cassino", Gaetano Valente.

Non possiamo diffonderci maggiormente sulla vicenda dovendo rimanere accanto a Giorgio Brusin, senza però omettere un'osservazione: il ricordo e l'anniversario di Porzus è sempre intervenuto con la massima partecipazione degli osovani e dei friulani.

Ma per lunghi anni è stato percepito con imbarazzo in sede romana anche dai partiti democratici. E ciò per non disturbare i rapporti con il P.C.I. (inquieti non muovere paradigmando il motto

latino) e per cortesia calcolata nei confronti della Jugoslavia di Tito, uscita dall'area sovietica ("il nemico del mio nemico è mio amico).

Per molti anni i martiri di Porzus hanno pagato con il silenzio come ricorda l'autorevole storica prof.ssa Aga Rossi gli equilibrismi romani e la convenienza politica.

E ciò fino alla caduta del Muro di Berlino (1989) e al crollo dei regimi comunisti dell'Est e della cortina di ferro. Poi ci furono le visite "private" di qualche rappresentante delle Istituzioni (anche dell'on. Cossiga).

Ora i martiri delle malghe hanno ottenuto un riconoscimento alto e forte e ufficiale dal Presidente della Repubblica on. Giorgio Napolitano. Il 29 maggio 2012 il Presidente ha dedicato una visita ufficiale a Faedis riconoscendo nel suo intervento il valore e il sacrificio dei martiri delle Malghe e del Bosco Romagno e le responsabilità del P.C.I., considerando il fatto una pagina triste e vergognosa della Resistenza.

I luoghi sono stati eretti a sito storico culturale e cioè a monumento nazionale.

Sandro non c'è più ma sarebbe stato ben lieto della conclusione.

Ed ora un episodio personale sul tema che mi lega a Sandro.

Nel marzo del 2005 un bel giorno mi chiama al telefono esordendo: "Qui si parà la tua nobiltate". Risposi: "Di cosa si tratta?".

"Ho messo a punto una ricostruzione della vicenda di Porzus di carattere strettamente cronologico, della dinamica e del susseguirsi dei fatti cercando anche di chiarire i mandanti e il disegno politico".

Non lo firmerò io come estensore affinché la paternità diretta risultasse dell'Osoppo, come apporto di documentazione e memoria

storica. Non occorre ti fornisca spiegazioni giacché tu sai tutto. Fatti mandare una copia appena stampato e poi ricordati che alla fine di aprile lo presentiamo alla biblioteca di Cividale e il presentatore sarai tu...".

È chiaro che, pur sorpreso, non gli potevo dire di no. E così avvenne.

Mancava poco alla scomparsa, ma anche questo ultimo pensiero fu un tributo agli eroi osovani.

Quasi a significare che dopo tante vicende bisogna ritornare all'essenza e alla fonte, rappresentata dai valori e dagli ideali e raccoglierne il messaggio a garanzia della nostra libertà.

STAY BEHIND

Silendo libertatem servo

Riunione del direttivo dell'Associazione Italiana Volontari "Stay Behind", presso la sede ANA di Bolzano

Come rilevava con noi il dott. Cesare Marzona, l'Osoppo si trasformò nel dopoguerra da formazione combattente in associazione storico culturale.

Ma Giorgio ha ritenuto di continuare a battersi per la libertà anche nella milizia civile. Ed i suoi impegni progressivi sono impegni che partono e si sviluppano come dal fittone della pianta si dipartono i rami e le fronde. Tutto si conduce e si lega.

Leggiamo nel ricordo biografico dedicato a Giorgio Brusin, con amicizia e partecipazione dall'avv. Nico Orlandi che "negli anni '50 Giorgio Brusin "transitò al seguito del cap. degli alpini Pasquale Specogna, suo amico, dalla Osoppo alla Gladio".

Specogna, cividalese, era stato tra i primi ad insediarsi con Verdi e Aurelio al Castello di Pielungo nel nucleo iniziale di formazione dell'Osoppo. Ebbe poi un ruolo determinante a Cividale nei convulsi giorni della liberazione per salvare la storica cittadina di vestigia longobarda dall'occupazione dei famelici partigiani slavi proiettati ad impadronirsene per poi instaurare per gli abitanti i giorni del terrore. Lui rese possibile la transizione agli Alleati quasi indolore.

La Gladio era una struttura di difesa costituita tra i paesi della Nato nel 1956, praticamente con scopo di "intelligence".

Assunse il nome attribuito dal Ministero della Difesa inglese "Stay Behind", letteralmente "stare indietro", cioè nelle retrovie. Gladio fu il nome alquanto pittoresco e tenebroso attribuito occasionalmente da un giornalista, poi divenuto corrente.

Aveva funzione di controspionaggio nell'eventualità di una invasione dell'Italia dall'Est cioè dei paesi del Patto di Varsavia e dell'URSS. Infatti tutti ricordano il clima degli anni '50 e la guerra fredda.

Con la fine della guerra mondiale, l'Unione Sovietica non aveva smobilitato.

In tutti i paesi dell'Est dove era arrivata l'Armata Rossa erano stati imposti con la forza tutti governi comunisti e una cortina di ferro reale non figurata, come ebbe a qualificarla Churchill, scese dal Mar Baltico fino Trieste, anzi fino al confine turco, isolando i paesi dell'est europeo in un unico blocco dominato dall'URSS. La Germania dell'Est aveva eretto un muro in cemento armato lungo tutta la linea di confine per impedire la fuga della popolazione e soprattutto di molti quadri tecnici preparati e i "vopos" cioè i gendarmi di confine sparavano a chi scalcava il muro e tentava di fuggire.

I piani per un possibile attacco all'Occidente da parte del Patto di Varsavia cioè dell'alleanza dei paesi satelliti comunisti con l'Urss, erano stati elaborati.

Anche in Italia pur paese libero e democratico e collocato a Occidente il P.C.I. operava in politica estera in stretto legame con l'Unione Sovietica sostenendo sempre le sue prese di posizione ad esempio contro il Piano Marshall, base della ripresa economica dell'Europa occidentale, del Patto Atlantico e perfino dei primi trattati europei (CECA; Euratom, Mercato Comune ecc.).

Il P.C.I. mobilitava il sindacato della CGIL, vera cinghia di trasmissione del partito con scioperi generali in funzione politica. Lo Stay Behind costituiva una piccola organizzazione a base "volontaria" di persone addestrate a operare nell'eventualità d'attacco all'Italia da Est con funzioni di informazione e sabotaggio. Proprio per tale carattere doveva restare segreta.

Erano anche predisposti piccoli depositi nascosti di armi leggere denominati "NASCO".

Giorgio in coerenza agli ideali di libertà difesi nella Resistenza, aderì liberamente, come aderirono liberamente altri osoviani e non, che ponevano la Patria e la Libertà al centro dei propri valori. Parliamo sempre di poche centinaia non di falangi di aderenti ad una struttura leggera con funzione di informazione e piccola interruzione. Giorgio, in organico, faceva parte come capo rete tra Spilimbergo e Cordovado.

Per fortuna non ci fu nessuna invasione dall'Est e l'organizzazione non ricevette mai l'ordine di mobilitazione e con la caduta del muro di Berlino e la disintegrazione dei paesi satelliti dell'Est europeo e dell'URSS venendo meno la minaccia, cessava anche ogni funzione della struttura. Patrono della "stay behind" in collaborazione NATO fu l'on. Cossiga nei suoi vari ruoli di Governo. I nominativi dovevano rimanere riservati e segreti.

Senonché nel 1990, quindi quando ormai la funzione era cessata e chiuso l'eventuale impegno, l'on. Andreotti trasmise al Parlamento e alla Commissione Stragi un elenco degli appartenenti, 622 persone, quasi fosse una organizzazione segreta per fini eversivi.

Aperti cielo! Dalle sinistre si gridò al complotto, a servizi segreti devianti a fini golpisti interni.

E i "gladiatori" tutti volontari, mai impiegati, tutti con propri ruoli nel lavoro e nell'impegno civile furono messi alla gogna. Non entriamo nella "querelle" del perché di questa reclamizzazione: qualcuno se ne voleva giovare.

Il P.C.I. in quel tempo era in grosse difficoltà con la caduta del Muro di Berlino e della Cortina di Ferro.

Gli si volle gettare una gomena di salvataggio o di alleggerimento sperando nella restituzione del favore in termini di appoggio per

una importante carica istituzionale, in elezione dopo poco tempo. L'on. Cossiga fu sempre coerente nella difesa dei componenti "Stay Behind", sostenendo la totale correttezza democratica e disponibilità patriottica dei suoi membri.

Giorgio Brusin ne difese in ogni sede il buon nome, accettando anche sfide personali davanti alla Magistratura contro diffamazioni inaccettabili.

Sciolta la formazione si fece promotore di una associazione (poi denominata "Associazione italiana Volontari Stay Behind") per riunire i civili inquadrati in tale organizzazione militare e difenderne il buon nome e la reputazione.

Nel momento della redazione dell'atto costitutivo dell'associazione ne fu nominato presidente provvisorio e alla prima assemblea fu acclamato presidente effettivo.

La Magistratura con pronunce varie ha ribadito che la Stay Behind era struttura pienamente costituzionale e nessuno dei componenti è mai stato coinvolto in episodi scorretti e personalmente rilevanti.

All'associazione venne da Brusin riferita una sede simbolica: le malghe di Porzus. Altri commenti sono superflui: *ne verbum quidem*.

IL GRANDE ORIENTE

Anche la scelta della Loggia Massonica "Paolo Sarpi" fu per Giorgio una scelta di libertà.

E forse sentiva la necessità di una religione laica e rigorosa. Era una scelta strettamente personale, intima senza alcun riferimento con la milizia resistenziale o con l'Osoppo.

Era un percorso di adesione ad una coscienza etica vista come ordinatrice e guida universale.

Nel periodo universitario a Padova Giorgio era entrato in contatto con il gruppo locale della Massoneria della "Gran Loggia d'Italia", ordine massonico sorto da una scissione della Massoneria ufficiale del "Grande Oriente d'Italia" di Palazzo Giustiniani e restò incorporato in quella Loggia.

Rientrato a casa, laureato, con alcuni amici costituì a Pordenone la Loggia intitolata al nome dell'illustre personaggio storico sanvite Paolo Sarpi, il frate servita difensore strenuo della Serenissima Repubblica di Venezia sul piano teologico contro la Chiesa di Roma e il suo interdetto.

Agli inizi degli anni '70, il "Grande Oriente d'Italia" incorporò per accordo la "Gran Loggia d'Italia". A seguito di tale riunificazione per ragioni amministrative, la Loggia sanvite se si estinse e Giorgio ne conservò la bolla di fondazione.

Nel 1976 con altri Fratelli Massoni, fondò una seconda Loggia, sempre dedicata allo stesso frate Paolo Sarpi ma all'obbedienza del "Grande Oriente d'Italia". La nuova Loggia trovò sede in San Vito al Tagliamento, nel prestigioso Palazzo Zuccheri.

Per molti anni ne fu Maestro Venerabile, poi quando venne eletto componente del Governo del "Grande Oriente d'Italia" assunse la carica di Oratore Ufficiale.

Frequentò quindi la "Villa Medici del Vascello" a Roma, nuova sede della Massoneria "ex Palazzo Giustiniani" ove svolse di fatto la funzione di Gran Segretario e, ufficialmente, di braccio destro del Gran Maestro.

Negli anni '70 scoprì il caso della P2 di Licio Gelli e il Grande Maestro del "Grande Oriente d'Italia" Armando Corona, noto medico e presidente per molti anni del Consiglio Regionale sardo, incaricò Giorgio di stendere il Libro Bianco di difesa per la Commissione Parlamentare d'inchiesta presieduta dalla on. Anselmi. L'ampia memoria dimostrava con pienezza di atti, di fatti e di deduzioni che la Loggia non aveva alcunché da spartire con la P2 e Licio Gelli.

E la chiarificazione fu pienamente riconosciuta.

Si trattò di incarico di grande delicatezza, che presupponeva una fiducia aperta e totale su Giorgio Brusin e sulle sue doti intellettuali e professionali.

Agli inizi del 1990 anche il "Grande Oriente" entrò nella bufera per il comportamento improvvido, superficiale e leggero del Gran Maestro, prof. Giuliano Di Bernardo, in carica in quel momento. Il gruppo della Paolo Sarpi si autosospese, ma senza perdere la propria coesione e neppure l'attività. Pochi giorni dopo, Giorgio e molti altri Maestri Massoni di varie logge, interruppero il loro rapporto con la Massoneria. Continuarono però ad incontrarsi fra loro con la stessa frequenza anche in sede conviviale e culturale. Così continuò.

Ad una domanda da profano da me avanzata sulle finalità della Massoneria mi fu risposto: lo scopo è migliorare l'uomo per migliorare l'umanità.

Ma il motto della Loggia Paolo Sarpi di San Vito per volere di Giorgio era stato così stabilito: la libertà al di sopra della verità. Ritorniamo quindi al punto: la libertà bene supremo ancor prima della verità.

L'assioma può apparire paradossale e assurdo se non interpretato: la verità può essere sviata ad esempio dal dogma e dal fumo ideologico o dal tentativo frequente di piegarla ad uso proprio. Resta quindi fondamentale la "ricerca" della verità a cui si deve tendere.

COMMIATO

Esisteva senz'altro anche un Giorgio Brusin di pausa, di vacanza e distrazione: un Giorgio più leggero e naturalmente ricreativo. Lo vediamo dedito al mare e con il gommone ed il carrello per-

correre le strade verso la Sardegna o la Croazia con la famiglia, la signora Diana e il figlio Sergio, e accedere al Salone Nautico di Genova o ritrovarsi con gli amici, mai troppo allargati a cena, lasciandosi andare ad una allegra libertà.

Non lo riconoscevo troppo, nel periodo iniziale agli esordi della professione, come diceva dice Nico Orlandi nelle dotte pronunce del goliardico "Monitore Sanvitese". Ciò perché la specializzazione è sempre appartenuta allo spirito umoristico e giocoso dell'avv. Giacomo Sartorelli che ha deliziato i colleghi tutta la vita, anche ricordando la confraternita degli amici dott. Giavedoni e dott. Grandis, poi entrati in magistratura. All'atmosfera partecipava sicuramente il cugino di Giorgio l'avv. Bruno Brusin, storico difensore di Pier Paolo Pasolini a Casarsa, tuttora inserito all'Ordine degli Avvocati di Pordenone. Ancora esercita sempre a livello di consultazioni. Auguri di lunga vita all'avvocato Bruno.

Brusin lasciò la professione nel 1995 per il naturale declino delle energie fisiche, aveva anche subito un intervento al cuore, ma credo anche per una sensazione di scadimento della professione, che notava nell'affacciarsi tumultuoso ma senza severità e metodo dei molti volti nuovi. Aveva per anni fatto parte del Consiglio dell'Ordine.

Anche in pensione non aveva però abbandonato i tre fronti della passione civile: l'Osoppo, l'associazione degli ex Gladiatori, gli amici della Loggia "autonoma" Paolo Sarpi.

Nella vita non si era mai lasciato abbattere dalle difficoltà di percorso se riteneva la causa meritevole dell'impegno. E neppure della perdita di singole battaglie. Non l'abbiamo mai visto cadere vittima della sfiducia o della depressione.

Però con realismo e senza farsi soverchie illusioni.

E così è arrivato il 26 giugno 2005 al capolinea, alla soglia degli 81 anni. Lasciava la moglie sig.ra Diana Sens e il figlio Dott. Bruno.

L'estremo commiato avvenne in due momenti: con la cerimonia religiosa dei concittadini ed estimatori nel Duomo locale e dai Fratelli Massoni nel tempio massonico di San Vito.

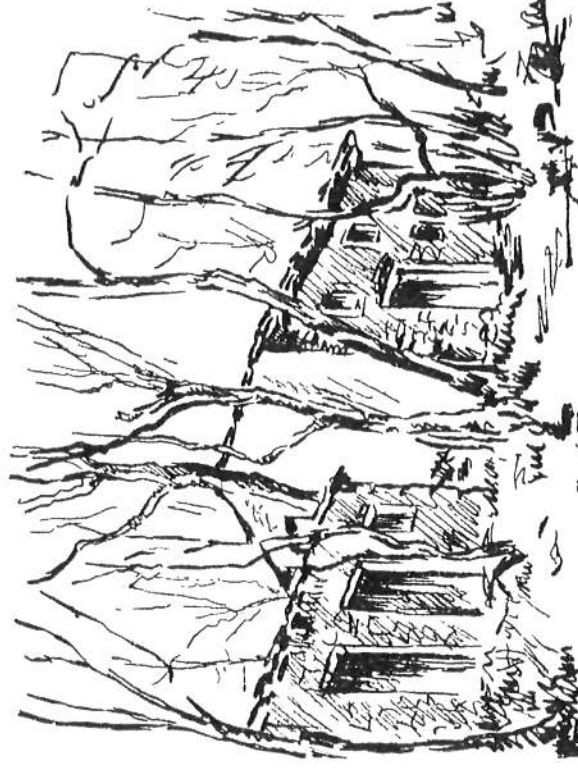
Dopo un mese, un più completo saluto nella ritualità dell'Ordine aperta a tutti si è svolta al cimitero di San Vito preparata dai suoi amici. Gli intervenuti in circolo hanno potuto esprimere un pensiero sulla figura dello scomparso e gettare un fiore sulla tomba.

Ciò che conta è la coerenza nella vita e la fedeltà ai principi etici, di libertà, di dignità e di rispetto.

E Giorgio ne è stato un alfiere lucido e coerente.

Riccardo Tomè

Associazione Partigiani «Osoppo Friuli» Udine 1990



Porzus 7 Febbraio 1945 - Porzus 4 Febbraio 1990

*Discorso di Giorgio Brusin
«Sandro»*

Adempiuto così a questo debito di ricordo, veniamo alla odierna ricorrenza che, come dicevo dianzi, rende la nostra partecipazione più impegnativa e più pregnante di significati storici ed etico-politici.

È cosa impegnativa, perchè il pellegrinaggio di oggi non è soltanto il rinnovo di una testimonianza di ricordo, di affetto e di fedeltà, ma vuole essere anche adempimento ad una debito di gratitudine per l'intuizione felice che Essi, i nostri martiri di Porzùs, ebbero quel fatale 7 febbraio 1945.

L'intuizione cioè che il loro sacrificio non era e non sarebbe stato inutile, perchè ancorato a principi e regole che fanno civili le genti.

E perciò un sacrificio soffuso di poesia se è vero, com'è vero, che la poesia è intuizione di verità!

Qualcuno di Voi ricorderà che anni or sono, prendendo la parola per questa ricorrenza ed in questo luogo, io dissi che rievocare il sacrificio del gruppo osovano di BOLLA, soltanto in termini di difesa territoriale di un lembo d'Italia contestato, era semplicistico e riduttivo. E aggiunsi che quel presidio rappresentava qui, all'estremità del confine orientale, non solo un simbolo di italianità, ma un manipolo di coscienze, la punta avanzata ideale di una precisa scelta di campo: LA SCELTA DELLA OSOPPO!

Ora – è bene sottolinearlo oggi con forza – che quell'eccidio venne consumato, non solo e non tanto perchè si contendeva su un lembo di terra italiana, quanto perchè si scontrarono anche qui, nel nostro Friuli, due diverse concezioni di intendere le finalità ultime della Guerra di Liberazione e quindi il diverso modo di pensare e progettare l'assetto politico-istituzionale della nuova società civile, da costruire dopo la sconfitta della dittatura nazifascista.

Ed è stato perciò non solo riduttivo, ma anche mistificante, il tentativo di chi voleva svilire l'eccidio di PORZUS ad un episodico scontro di bande partigiane, ad un delitto deprecabile, operato da alcuni scellerati, da relegare tra gli episodi della cronaca nera.

Perché di eccidi tipo quello di PORZUS è purtroppo disseminata gran parte dell'Europa!

E dunque un conflitto di ben più vaste proporzioni, di dimensione globale che, come dicevo poco fa, investiva il diverso modo di concepire la visione del mondo e l'organizzazione della società civile.

Era quindi fatale che lo scontro si verificasse anche tra la nostra scelta di campo e di civiltà ed una ideologia dogmatica totalizzante, di cui la storia recente sta decretando il fallimento definitivo ed irrevocabile.

E se non fosse perchè essa ha prodotto e continua a produrre lutti, sofferenze infinite, innumeri vittime, questa potrebbe essere l'ora del nostro orgoglio.

Avevamo visto giusto e non abbiamo avuto esitazioni nell'operare fin da allora la nostra scelta di campo. Scelta oggi illuminata dalla tragica testimonianza delle Malghe di PORZUS, che ne costituiscono l'area sacrificale!

Non è senza significato che da qualche tempo i nostri avversari di ieri stanno abbassando la guardia, consapevoli del grande errore che fu quello di non seguirci, e talvolta di combatterci. Sicché si ammette oggi, anche da parte di chi voleva ridurre l'eccidio ad un tragico equivoco, ad un deprecabile errore, si ammette, dicevo, che fu quello un crimine orrendo, «una macchia incancellabile» nella pur luminosa storia della Resistenza Italiana.

Da qualche tempo si va pure auspicando – e lo si è fatto anche in una recente manifestazione partigiana dello scorso dicembre, tenutasi in quel di GRUARO, ove sono stati ricordati i nostri Caduti COMIN e MICHELON trucidati a PORZUS – «che sarebbe ora di far cessare le polemiche, di bandire le strumentalizzazioni antidemocratiche, perchè ANPI e APO, Garibaldini e Osovani ritrovino un momento di illuminata e feconda unità, come già avvenne nella durissima lotta della Resistenza, per onorare insieme i Caduti di PORZUS...». E ripeto qui le testuali parole dette in quella occasione da un noto capo partigiano. È un auspicio che può essere raccolto.

Ma per carità, amici, non parliamo di «strumentalizzazioni antidemocratiche»! E perchè non accettiamo da certi pulpiti lezioni di democrazia. E perchè noi non abbiamo mai inteso monopolizzare i Caduti di PORZUS, di cui abbiamo gelosamente e fedelmente custodito e difeso in tempi difficili la memoria.

Sono sì nostri Caduti, ma appartengono ormai alla storia della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza.

Amici Partigiani e cari amici Osovani!

Sono trascorsi ormai quarantacinque anni dal tragico eccidio e noi siamo qui anche oggi, puntualmente come ogni anno, ad onorare i nostri Caduti. E perchè non ne venga affievolito il ricordo e per cogliere ed esaltare dal loro sacrificio gli aspetti storico-ideali ed i contenuti etico-politici. L'odierna ricorrenza rende però la nostra partecipazione più impegnativa e più pregnante di significati, perchè viviamo nel quotidiano succedersi di avvenimenti sconcertanti e sconvolgenti di portata storica.

Io credo che essa possa essere riassunta in un trinomio: *PORZUS - un nome, una storia, la Storia!*

Consentitemi che io inizi il mio dire ricordando nominativamente, uno per uno, questi nostri martiri.

Non so se lo si sia mai fatto in questa ricorrenza, ma ritengo sia doveroso farlo per un debito di un più puntuale ricordo. Vuole essere il mio cioè una specie di appello ideale, perchè Essi sono qui oggi presenti con noi.

BOLLA -	Francesco	De Gregori
ENEAS -	Gastone	Valente
GRUARO -	Giovanni	Comin
ERMES -	Guido	Pasolini
ROBERTO -	Enzo	D'Orlandi
ATTEONE -	Franco	Celledoni
BARLETTA -	Giuseppe	Sfregola
RAPIDO -	Primo	Targato
GUIDONE -	Antonio	Previti
TONI -	Antonio	Cammarata
CARIDDI -	Pasquale	Mazzeo
CAGLIARI -	Salvatore	Saba
ARAGONA -	Giuseppe	Urso
PORTHOS -	Gualtiero	Michelon
FLAVIO -	Erasmus	Sparacini
MASSIMO -	Angelo	Augelli
ADO -	Egidio	Vazzas

E se la custodia della loro memoria è stata, ed è, così attenta e gelosa, è solo perchè non possiamo dimenticare facilmente che ci furono momenti in cui questi nostri Caduti sono stati derisi e vilipesi, e che per essere rispettati non è bastato loro nemmeno morire!

È un auspicio, dicevo, che può essere raccolto, ma ad una condizione: e cioè che d'ora in poi ci sia una Patria sola, una Libertà sola, una Democrazia sola!... Parola questa di cui troppo spesso si è abusato, sino ad affossarla nel limbo delle illusioni consunte.

Che ci sia la stessa concezione della Resistenza, che non può essere strumentalizzata da ideologie politiche totalizzanti, che non si è esaurita con la caduta del nazifascismo, ma che dev'essere ancora vigile ed attenta al di là dei muri e delle barriere che stanno crollando. Perché essa è una forza ideale, non condizionata da distintivi, vessilli o divise, ma un esercito di comuni ideali ed obiettivi, che lotta e si batte ovunque la libertà soffra Sotto la tirannide, chiunque sia a lanciare un grido di dolore.

E perciò, se vogliamo essere coerenti e fedeli, noi non possiamo ignorare le tirannie che ancora opprimono molte nazioni, le gravi minacce tutt'ora sospese sui destini di troppi popoli.

Non possiamo ignorare le incivili discriminazioni *razziali*, le feroci guerre di religione, che insanguinano ancora molte parti del mondo.

Non lo possiamo ignorare consapevoli, come dobbiamo essere, che la difesa dei liberi deve rivendicare la libertà per gli oppressi egli indifesi!

L'eccidio di PORZÙS va quindi collocato in questa più ampia cornice storico-ideale.

Esso ci ha insegnato, e deve insegnare, che bisogna credere nella paziente fatica della Storia.

E noi, amici Osovani, abbiamo avuto pazienza!

Dicevo nella mia introduzione che stiamo vivendo nel quotidiano accadimenti sconcertanti e sconvolgenti che stanno rivoluzionando la Storia.

Essi confermano la bontà delle nostre intuizioni e delle scelte di allora.

Ma lasciatemi dire che quello che più colpisce e conforta, non è tanto la domanda di libertà che sale dalle popolazioni che insorgono nell'Est Europeo, abbattendo muri e barriere, quanto l'accorata invocazione, che sempre più spesso sentiamo ripetere, e che dice: «Anche noi siamo EUROPA»!

Certo, amici, anche quei popoli sono EUROPA!

Ma occorre saper cogliere la domanda politica, che sta al fondo di tale accorata invocazione.

La sostanziale richiesta cioè di essere partecipi di quell'EUROPA progredita e civile che si riconosce in una comune matrice, che è accomunata dalla concezione dello stesso modo di sentire e di vedere, e che noi diciamo essere la nostra civiltà. Civiltà che sentiamo nostra, non solo perché intuita e sperata durante la Lotta di Liberazione; non solo perché permeata di libertà, di spirito di tolleranza e di rispetto per l'Uomo, ma anche per l'amore, il dolore e la pietà che l'hanno costruita nei secoli.

Spesso ci è stato chiesto, e talvolta con irrisione, che cosa intendiamo per nostra civiltà.

Non abbiamo esitazioni a rispondere.

È quella che ha tratto le sue origini dalle più alte correnti del pensiero europeo ed atlantico:

– innanzitutto il pensiero greco, il quale affermò per primo e per sempre ...«essere l'Uomo la misura di tutte le cose!»;

– il pensiero romano, il quale dettò le massime fondamentali del vivere civile... *«oneste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere!»*;

– il pensiero cristiano, il quale nobilitò l'Uomo fino a farlo diventare figlio di Dio, e che, per dirla con Croce.. «ricongiungendolo a Dio, lo, fece veramente Uomo!». Ecco, i popoli di questa EUROPA si sentono accomunati dalla concezione di questo modo di vivere!

Amici Osovani è tempo di concludere.

Ma lasciatemi ripetere in chiusura che il sacrificio dei Caduti di PORZUS, per essere veramente nobilitato, va collocato in questo contesto storico-ideale.

Esso ha costituito per lunghi anni una piccola ma luminosa fiammella sul cammino della nostra speranza.

Fiammella che noi abbiamo alimentato con il calore del nostro affetto, del nostro puntuale ricordo, rinnovando ogni anno questa testimonianza di fedeltà.

E oggi dalle tragiche Baite di PORZUS, consacrate ormai alla storia patria perché divenute monumento nazionale, noi dobbiamo raccogliere un insegnamento ed un monito.

Quale l'insegnamento?

Che l'avvenire, che si apre alle aspettative delle genti, sarà sintesi delle esperienze e delle speranze di cui si nutre l'uomo contemporaneo.

Ma, qualunque sia questa sintesi, ci deve muovere una fede fredda e razionale, ferma ma non fanatica, che l'avvenire non sarà dei tiranni, perché alla sintesi a cui aspirano i contemporanei, i principi di libertà, di giustizia, di rispetto della persona umana, sono e restano inalienabili. E quale il monito?

Che non è tempo ancora, amici, di allentare la vigilanza, di abbassare la guardia. Perché ad ogni barriera abbattuta c'è sempre un'altra che s'innalza. E dunque per ognuno di noi che manchi o diserti, è una scintilla di resistenza che si spegne!

È stato detto che la democrazia è la ragione che non si stanca di combattere.

Ebbene, amici, noi non ci siamo stancati e non ci stancheremo!

Desidero al termine ringraziare il geometra Antonio Salviti e l'avvocato Nino Orlandi giacché il primo con il dialogo diretto il secondo con gli scritti, mi hanno fornito molte notizie utili.

INDICE

pag.	7	Saluto del Sindaco di San Vito al Tagliamento
9		Saluto del Presidente dell'Ass. Partigiani Osoppo Friuli
		CAPITOLO I
11		Giorgio Brusin e San Vito al Tagliamento
		CAPITOLO II
15		Itinerario Osovano
		CAPITOLO III
21		Scontro a fuoco
		CAPITOLO IV
27		BTG Fedeltà e missione inglese
		CAPITOLO V
31		Porzus
		CAPITOLO VI
37		Stay Behind. <i>Silendo libertatem servo</i>
		CAPITOLO VII
41		Il Grande Oriente
		CAPITOLO VIII
45		Commiato
47		Appendice

Finito di stampare
nel mese di Luglio 2013
dalla Tipografia Sartor srl
in Pordenone